

di Giuseppe De Carlo



Les loisirs, Fernand Léger

E Dio vide che era cosa buona

Lo stupore del *Cantico* per l'universo della sessualità

Il senso evidente

Pur trattandosi di un libro biblico e quindi di uno scritto che deve rivelare il volto e la volontà di Dio, il *Cantico dei cantici* non nomina mai Dio: è una cosa che ha sempre lasciato sconvolti i lettori del poema biblico. Se non fosse per i luoghi e i protagonisti, in particolare per il nome dell'amato, Salomone, non potremmo nemmeno sapere che ci troviamo in Palestina e più precisamente a Gerusalemme. Il contenuto e la forma dei dialoghi sono poi così coerenti con il contesto dell'amore tra i due protagonisti che a nessuno verrebbe in mente di trovarsi di fronte ad un testo "religioso", di sicuro non verrebbe in mente a noi occidentali che tanto amiamo distinguere tra "religioso" e "profano". La cosa non ci deve comunque meravigliare più di tanto,

perché siamo in buona compagnia: tutta la storia dell'interpretazione del *Cantico dei cantici* sta a testimoniare che, pur di non accettarne il significato ovvio e immediato, ci si è arrampicati sugli specchi alla ricerca di sensi nascosti che fossero maggiormente in sintonia con le preoccupazioni "religiose" degli interpreti.

La pietra di scandalo, infatti, è proprio il linguaggio del *Cantico*, così fedele nello sfruttare tutte le potenzialità espressive della realtà dell'amore umano. I due amanti si dicono il loro amore con tutte le parole che sanno adeguate allo scopo. Vi troviamo così ampiamente utilizzati i registri del linguaggio sessuale: lo stupore di fronte alla bellezza fisica, il desiderio di baci, carezze e abbracci, il trasporto della passione erotica, l'abbandono all'unione sessuale

e all'appartenenza mutua. "Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono colombe. Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!" (Ct 1,15-16); "Mi baci con i baci della tua bocca! Sì, le tue carezze sono più dolci del vino..." (Ct 1,2); "Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco" (Ct 8,6); "Io sono per il mio diletto e la sua brama è verso di me" (Ct 7,11).

Lo stupore non è solo perché questo linguaggio amoroso è presente in un libro biblico, ma anche perché esso sottintende una valutazione molto positiva dell'amore tra uomo e donna e delle sue concretizzazioni. Una valutazione che non troviamo similmente positiva in altri libri biblici, che indicano invece come la tradizione religiosa di Israele fosse diventata sempre più diffidente e sospettosa nei riguardi della sessualità. Circa il desiderio, ad esempio: mentre altri testi dicono che esso era percepito come cupidigia ed era diventato oggetto di divieto (cfr. Es 20,17; Dt 7,25; Pr 6,25), il *Cantico* l'assume in pieno e ne fa l'elogio: "Tutto il suo essere è l'oggetto stesso del desiderio" (5,16). Il nostro poema poi non è in sintonia con gli insegnamenti dei sapienti tradizionali intenti a mettere in guardia i giovani allievi dai baci seduttori e dalle carezze allettatrici (cfr. Pr 5,20; 7,13), esso invece non nasconde la sua ammirazione per tali gesti d'amore (cfr. Ct 1,4; 4,10; 7,13).

Inno alla gioia

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, per dire che con il *Cantico* ci troviamo in un mondo dove la realtà umana, che vive nell'incontro tra uomo e donna l'esperienza più profonda di comunio-

ne, è avvertita in tutta la sua bellezza e positività. Sembra di essere trasportati di colpo nel contesto dell'attività creatrice di Dio, dove di fronte ad ogni opera creata si constata con stupore: "E Dio vide che era cosa buona" (Gen 1,4.10.12.18.21.25). Stupore che poi aumenta quando si parla dell'ultima opera: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Gen 1,31). E l'ultima opera è proprio la creazione dell'uomo e della donna, dei quali si sottolinea la caratterizzazione sessuale: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gen 1,27). Sono l'uomo e la donna nel loro essere sessuali che soddisfano lo sguardo di Dio. L'aggettivo "buono" è la traduzione del termine ebraico *tôb*, che può essere reso anche con "bello". Ciò vuol dire che la compiacenza di Dio non è tanto di ordine morale quanto estetico. Dove per "estetico" si intende non un semplice riferimento ad una esteriorità banalizzata, ma la capacità di saper intuire l'unità e l'armonia di una realtà che si presenta molteplice nelle sue componenti. Detto dell'uomo e della donna appena usciti dalle mani creatrici di Dio, *tôb*, "buono/bello", indica la loro bellezza radicale. L'uomo e la donna sono belli per il fatto stesso di essere uomo e donna e sono belli nell'unità e integralità della loro persona. Fermarsi alla bellezza fisica è una banalizzazione indebita, ma è arbitrario anche sottovalutarla, perché la persona concreta è interiorità ed esteriorità nello stesso tempo e i due aspetti sono inscindibili. I testi biblici sono sempre molto attenti nel sottolineare questo aspetto.

È stato detto che "la bellezza salverà il mondo", il primo capitolo della *Genesi*

e il libro del *Cantico dei cantici* confermano in pieno tale affermazione: essi sono un inno alla bellezza, intesa nel senso più ampio possibile. Partendo dalla convinzione che l'uomo e la donna e il loro amore sono una realtà profondamente e intrinsecamente bella e buona, il poeta autore del *Cantico* a più riprese canta la bellezza dei due protagonisti. Ed è interessante notare che egli non descrive solo la bellezza del corpo della donna, ma anche quella del corpo dell'uomo. E ciò non è proprio usuale. La bellezza poi è evocata dall'insieme del linguaggio che con delicatezza e partecipazione descrive l'amore nelle sue manifestazioni corporee e affettive. Non c'è ombra di negatività, tutto è bello e positivo.

La rivelazione del fuoco

Forse che l'autore del *Cantico* vive fuori dalla realtà, che vede invece i tanti fallimenti delle storie di amore? Egli dà voce a due amanti che realizzano pienamente il sogno reciproco. Il sogno comunque soggiace ad ogni storia d'amore e, se non viene realizzato, è perché qualcosa di contrario all'amore si è interposto. È chiaro allora che l'esperienza amorosa presentata nel *Cantico* è un'esperienza che abbraccia l'intera persona, non un suo aspetto. Perché i due amanti possano concedersi in modo da riempire l'uno la solitudine dell'altro, occorre che essi siano disposti a perdersi l'uno per l'altro, in una gara di donazione reciproca. Una tale capacità di amare appartiene a chi fa dell'amore la sua ragione di vita. Ma qui siamo ad un passo dall'esperienza religiosa, che ugualmente ha la pretesa di proporsi come totalizzante per la persona. L'amante cerca con l'immagine del fuoco di descrivere la forza dirom-

pente dell'amore: "forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma divina! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo" (Ct 8,6-7). L'immagine del fuoco potrebbe fare da sutura tra le due tradizionali interpretazioni del *Cantico*, quella letterale-naturalistica e quella allegorica, a prima vista insanabilmente distanti. L'uomo sperimenta la passione amorosa come fuoco incontenibile, la Bibbia ci dice anche che l'uomo Mosè incontrò Dio nel roveto che ardeva senza consumarsi. Il fuoco può diventare il luogo comune per l'esperienza amorosa e per l'esperienza del divino. Ma il fuoco è l'elemento metaforico dell'esperienza, ciò che l'uomo in realtà sperimenta è la passione amorosa e la passione per il divino. Se le due passioni possono essere descritte ricorrendo ad un'immagine comune, il fuoco, vuol dire allora che l'esperienza amorosa è esperienza del divino, esperienza in qualche modo intercambiabile. Cioè l'amore umano è il luogo dove il divino è sperimentabile e l'esperienza religiosa serve da paradigma per l'amore umano. Dio ama l'uomo come un uomo ama e l'uomo è chiamato ad amare come Dio ama. Se rispettiamo la fisicità e la concretezza dell'uomo e della sua esperienza, possiamo concludere che l'amore concreto umano è luogo teologico, luogo in cui Dio è rivelato. ■